G. E. PONS

NELL'ISTRIA

UNO STUDIO

"Più luce!"
GOETHE.

MILANO
TIPOGRAFIA CAPRIOLO & MASSIMINO
1901

G. E. PONS

NELL'ISTRIA

G. E. PONS

NELL'ISTRIA

UNO STUDIO

"Più luce!"
GOETHE.

MILANO
TIPOGRAFIA CAPRIOLO & MASSIMINO
1901

GLI ISTRIOTI

SKENDER MILOST, *un possidente*
DANINKA, *sua figlia, una damina*
SERGIO ORLANDI, *un impiegato*
ANTE KRAP, *un fittajolo*
DON LAZZARO ZALESKI, *un prete*
CIRILLO OGULIN, *uno scaccino*
JOSIP KOSTA, *un agricoltore*
MIRKO, *un pastorello*
PETER STOCK, *un gendarme*
MARA KOZARI, *una forosetta*
BÀRICA, *una beghina*
DINKO CADUSA, *un servo, ecc.*

I.

Caro — I dintorni — La gente.

Entro un semicerchio di aspre e tetre montagne sorge, a cavaliere di un piccolo monte, il villaggio di Caro.

Una strada tortuosa s'inerpica sui fianchi del colle e, raggiunto il culmine, traversa il villaggio nella sua lunghezza. La strada scende poi dolcemente nella vallata, attraversa un bosco, si arrampica su altra collina sino al paesello di Zuri.

I monti d'intorno furono crudelmente diboscati e il nostro sguardo ora non vede che squallide vette montane. Gelose, esse vegliano sulla forra oscura, di vepri e dumi ingombra, che rinserrano di una muraglia enorme.

L'altipiano è tutto un sassoso deserto.

L'uomo si arresta trepidante dinanzi a orridi dirupi, a cupe voragini, e ascolta — nelle solitudini desolate del Carso — il fioco tintinnìo di un campanaccio che annuncia il gregge, o la triste cantilena di un pastore seduto davanti al trullo. Lontan lontano riluce uno specchio d'argento. È il mare.

Il sole dardeggia quel caos di pietre, di rocce scheggiate, di massi grigiastri, di ciottoli in frantumi, causando nell'estate un calore eccessivo. Allo spuntar del sole e al suo tramonto si ode spesso rimbombar di sotto ai piedi la terra. L'aria imprigionata nelle profonde cavità sottostanti, alternativamente dilatata e condensata, passa fra tante fessure e produce lo strano fenomeno.

Nell'inverno la neve a falde, a buffi, a fiocchi, si accumula alta, e la strada resta per giorni impraticabile.

I venti soffiano impetuosi. Rinserrati fra i monti e la valle suscitano bufere terribili, imperversando in modo da atterrare e alberi e viandanti. Specie la *bora* — quando scende dal Monte Re — romba e mugola, scroscia e turbina come uragan sul pelago.

Il paese è povero. Se non ci fossero i prodotti della pastorizia e il raccolto dell'uva, non

ci sarebbe di che campare. Non pochi vigneti, esposti al sole del meriggio e riparati a nord-est dalla montagna, dànno un vino ricercato.

La gente che s' incontra è seria. Alla vista di un cittadino, il villan si mostra diffidente e si allontana; anche le donne accelerano il passo. Egli è che il cittadino rappresenta l'usura abborrita, e questa, come piovra mostruosa, pesa sull' Istria agricola e stende ovunque i suoi tentacoli. Per essa la schiavitù dei contadini perdura e non mutò che nome.

La popolazione è religiosissima e — per la scarsa coltura - assai superstiziosa. La superstizione sussiste ancora come ai tempi del medio-evo.

Il montanino crede alle virtù segrete delle piante e degli animali; ai misteriosi influssi della montagna, del bosco, del ruscello. Per lui le grotte e caverne son la dimora di mostri, di demoni, di streghe; per lui l'immenso burrone (che esiste sull'alta montagna) non è che una porta dell' inferno; il sordo rumore che si eleva dalle acque nascoste è il gemito lamentoso delle anime perdute. Attribuisce il volgo a quello spaventevole baratro un'arcana forza di attrazione, e la notte vaga in quei dintorni una strega per ghermire i fanciulli e mangiare loro il cuore. *Sancta simplicitas*!

II.

Da Josip Kosta — Sergio e Daninka
Il piccolo Mirko.

Sergio Orlandi è un giovanotto elegante, simpatico, dagli occhi pieni di fuoco.

Colto e gentile, la sua parola franca, piena di entusiasmo ed ispirazione, conquide. Impiegato provetto, ebbe incarico di metter regola all'ufficio comunale di Caro.

Un giorno si portò in bicicletta a Zuri e si recò in casa del delegato per interrogarlo su cose d' ufficio.

Era l'abitazione di povera gente.

Nella cucina, quasi vuota, sedevano sopra scanni rozzi due persone. Iosip Kosta, un villico sulla cinquantina, alto, magro, curvo; dai capelli grigi e corti; dalla faccia abbronzata e rugosa; dagli occhi bigi e sospettosi. Egli ascoltava attentamente la bella Daninka, la fata benefica di quei tuguri oscuri e cadenti, sulla porta dei quali s'affaccia la fame.

Scorgendo il forestiero, Iosip si alzò seccato. Il giovine fece un saluto cortese e contemplò estasiato quella diafana creatura, squisita immagine di bellezza che già al guardarla inspirava amore.

Daninka comprese quello sguardo e un leggero turbamento velò le sue pupille nere e profonde.

Orlandi spiegò in breve il motivo per cui venne, e la fanciulla prese tosto le difese del villico:

— Il povero Iosip ha il suo piccino ammalato. Mi segua e vedrà.

Sì dicendo si avviò verso la stanza attigua. L'impiegato, che non poteva resistere a quella deliziosa apparizione, macchinalmente la seguì.

Essendo l'unica finestra coperta dal fogliame di una vite, vi regnava nel locale semioscurità.

Sulle pareti ronchiose ma linde, Sergio altro non vide che un quadretto della Madonna e davanti un lumicino acceso.

Un letto matrimoniale, un lettuccio, una tavola, una panca: eran queste le masserizie.

Il forestiero si avvicinò a un fanciullo ammalato, assistito dalla madre. Il piccino gli rivolse uno sguardo di stupore. Il povero ra-

gazzo, pascendo il bestiame nelle basse terre infestate dalla malaria, avea contratto la febbre intermittente. Nel lettino, coperto di cenci, riposava spossato e debole, con faccia terrea, labbra livide, occhi abbattuti.

— Bisogna far cessare questa febbre maligna, osservò l'Orlandi.

La madre sporse timidamente una scatola con pillole antifebbrili. L'impiegato gliele sconsigliò e promise di ritornare coll'occorrente. Confortò i genitori, accarezzò il bambino, e salutando tutti si allontanò sulla bicicletta.

La notte sembrò eterna a Sergio. Era la visione continua di Daninka che lo agitava e gl'infondeva il desiderio intenso di rivederla e d'inebbriarsi nella contemplazione di lei.

Il giorno dopo ritornò a Zuri con alquante capsule di chinino.

Gli Zuresi lo rividero per alcune settimane ogni giorno. Mirko frattanto risanò, si riebbe, e, presa confidenza, finì coll'accompagnare il buon signore, assieme a Daninka, sino all'uscita del villaggio.

Tali passeggiate si prolungarono sempre più; il parlare da riservato divenne amiche-

vole, affettuoso. Nei frequenti conversari la grazia, la virtù, la coltura di Daninka, la sua eleganza e modestia nel vestire, avvinsero Sergio sempre più.[1]

Così nacque inavvertito un soave e reciproco affetto che cresceva e cresceva ogni giorno. Il piccolo villaggio divenne agli amanti un Eden. Dimenticarono che anche il paradiso ebbe i suoi rettili, e che tra le rocce del Carso si nasconde di frequente la malastriscia.

---

[1] Apro una parentesi. Le costumanze istriane fanno la donna credula, devota, superstiziosa. La educazione trasandata condanna le fanciulle a vivacchiare fra i lavori di casa, le maldicenze e la chiesa. Skender Milost fece però educare sua figlia in un primario collegio. Daninka era avvenentissima, giovane, ricca; parlava oltre la sua madrelingua anche l'italiano e il francese; suonava il piano: insomma era una meraviglia del paesello. Una folla di corteggiatori (persino da Fiume e da Abbazia) le ronzava intorno come uno sciame di molesti calabroni. Invide e gelose le pinzochere la calunniavano ingrossando, inventando storielle a danno di lei. Daninka sentiva quelle strane dicerie e ne rideva.

III.

L'Uscocco - Proteste d'amore - Il disprezzato.

Ante Krap, Uscocco oriundo di Segna, fittaiolo a Caro. Figura maschia, aitante. La faccia ulivigna ha lineamenti regolarissimi, denti di un nivore immacolato. Gli occhi suoi verdognoli, orlati di nerissime sopraciglia, scintillano di un fuoco strano. Occhi meravigliosi che rispecchiano talvolta una dolcezza infinita, un'ingenuità bonaria, tal altra assumono un'espressione diabolicamente selvaggia. Esercitano essi un fascino misterioso, irresistibile, di cui egli ne approfitta. Ha la voce armoniosa, la parola facile, la frase arguta, incisiva. Dotato di un' astuzia non comune, di una bugiarderìa sfrontata, sa sfruttare tutto e tutti. Narra con convincente naturalezza, con persuasivo accento di verità, fatti non mai accaduti, e il villan che l'ascolta ci crede. È religiosissimo. Per interésse o per sentimento?

I Caresi di qualunque età e condizione sono suoi fanatici partigiani.

Innamorato di Daninka, le fece il galante. La sua corte era stata lunga e assidua. Spesso l'assicurò di amarla e la fanciulla lo ascoltava sorridendo. Ella sapeva di essere un buon partito e riteneva Krap uno sballone. Forse — come ogni donna — le piaceva esser l'oggetto di cure da parte dell'uomo. Certo è, che non gl'impose mai silenzio, nè mai si sdegnò; limitandosi di prenderlo in burletta, e quando le diceva: « Tra i fiori del Carso l'unica rosa tutta profumo e leggiadrìa, » lo ammoniva con celestial sorriso: « Badate Krap, non c'è rosa senza spine. »

Venne l'incontro con Sergio, e Daninka — a sua volta amante e amata — si fece seria e non permise a Krap più avvicinamenti di nessun genere. Respinto si turbò. Vedendosi sfuggire la donna vagheggiata, la fiamma amorosa, lungi dallo spegnersi, gl'invase tutto l'organismo. Il suo amore si accrebbe; ei provò le torture laceranti della gelosia, tanto più che un vento maligno gli aveva soffiato nell'orecchio i sospiri della fanciulla per Sergio. Volle accertarsi chiedendo spiegazioni a Daninka che da tempo lo scan-

sava. La interrogò un giorno, e la donzella, nella speranza di liberarsi dall'importuno, ma senza vagliare la ferita che gl'infliggeva, affermò di amare Sergio e di esserne riamata.

Tal conferma tolse all'innamorato ogni speranza, ed egli ammutolì. Sentì come uno strappo in tutte le fibre e si portò le mani alla testa quasi volesse raccogliere le idee, orientarsi nella sventura.

Daninka, vedendolo così interdetto pensò un momento che Krap l'amasse sul serio e si rammaricò di averlo addolorato. Con soave compatimento nella voce, gli sussurrò: Ante, voi siete buono, siate anche ragionevole. Al cuore non si comanda. Io vi amo come un fratello...

— Basta! interruppe Krap, ergendosi sulla persona eccitatissimo. La compassione per me è un insulto!

Daninka indietreggiò stupita.

— Io vi amo, continuò l'Uscocco con inflessione di voce più mite, lo sapete. Voi siete l'unica donna che amai. Non celiate, siate meco sincera: amate lo straniero?

Daninka sorrise assentendo.

Egli la guardò intontito, poi continuò quasi in soliloquio, e il suo favellare tradiva

la commozione: Perchè non cerca il signorino una sposa nel suo paese?... Non basta che questa vilissima schiatta d'Italiani, usurai, ci rubi le pecore, ci porti via i raccolti, adesso c'invola le donne! Ah! maledetta razza ingorda di lupi!...

— Nell'Istria vi sono molti usurai italiani, ma gl'Italiani non sono usurai, obbiettò Daninka un pò severa. In Cristo siamo tutti fratelli, dice don Lazzaro.

— Italiani e Slavi nell'Istria sono fratelli come Caino e Abele. Nei tempi andati spesso caddero in nostra mano, e noi Uscocchi li trucidammo. Al loro capo [1] mangiammo il cuore! Sergio è un Italiano e tanto basta.

— Ma Sergio è correttissimo in tutti i suoi atti e onesto fino allo scrupolo, replicò Daninka sorridendo con malizia alla sfuriata sanguinaria del giovane.

— Un Italiano, se non è lupo è can bigio. Daninka, io vi scongiuro, non date retta al forestiero e io sarò il vostro schiavo. Tornate a me... Scorderò questo giorno d'inferno. Dirò che ho fatto un brutto sogno...

---

[1] Cristoforo Veniero.

— Non posso, riprese Daninka con estrema dolcezza.

— Almeno ditemi che vi ho fatto.

— Nulla.

— Temete forse la sua vendetta?

— Non lo temo; io l'amo.

— Daninka!

— Perchè dovrei mentire? domandò la fanciulla, schiudendo la bocca al più ingenuo sorriso.

— Siete assai imprudente. La vostra confessione potrebbe condurvi tutti e due a perdizione.

— Ah, ho capito!... Volete ucciderci?... strapparci il cuore? come fecero i vostri nonni, chiese la donzella facendosi gaia.

— Daninka! mormorò l' Uscocco a denti stretti.

— Già. Un po' di sale, un po' di pepe; con olio ben ungerlo, poi arrostito sulla gratella e il cuore è gustosissimo, affermò Daninka, berteggiando lo spaccone.

— Daninka, ascoltatemi.

— Non ho tempo. Signor cannibale io vi saluto, rispose la giovinetta ed entrò in casa ridendo.

Il fittaiolo restò deluso, flagellato, ma non si avvilì:

— Affè di Dio è troppo!... Mi schernisce come l'ultimo dei suoi marrani!... Ah! frasca crudele, la via che batti ti sarà funesta! minacciò l'Uscocco allontanandosi.

*
* *

Disamato, Krap provò in sè tutto il vuoto angoscioso. Si portò la mano al cuore per frenarne il battito violento. Dio mio, come soffro! andava ripetendo e, coll' inferno nell' anima, l' infelice s' incamminò straziato dal dolore, folle di rabbia, verso la campagna.

La giornata era primaverile. L' aria a oriente cinerea, al sommo azzurra, all' occaso di porpora, era vibrante di purezza.

Cercò la solitudine e s' internò fra i cespugli. Trovato fra i ginepreti, i lentischi, i terebinti, i rovi, che fitti, quasi impenetrabili, s' intrecciano dietro il monte, un posticcino, si assise sull'erba. Il colloquio avuto con Daninka l'aveva ferito nell'amor proprio. Stette lungo tempo pensoso, immerso in una orribile prostrazione. Sotto lo sparato della camicia ansava il largo torace velloso. Una lotta ardente straziava il fiero suo animo. D' un tratogli occhi suoi brillarono di subita e vivissima

luce; le labbra si contrassero a ghigno malvagio.

Qual dramma torvo si combatte in quell'anima?

Che fissa egli con tanto interesse? — Due moscherini verdi, lucenti come metallo, che fanno all'amore. La femminetta, civettuola, fugge di ramo in ramo e il maschio la rincorre salticchiando. Non si sono accorti che un grosso ragno li adocchia. Son troppo innamorati per pensare ai nemici che li circondano, e il ragno allarga in fretta la sua tela e si ritrae in agguato. Immobile, con le zampe tese, spia il momento che le vittime s'impiglino nella sua rete. Ciò non tarda. Appena la coppia è presa, egli si avventa sopra i due infelici, li trapassa coi suoi uncini, li ravvolge in numerosi giri di tessuto fitto e li porta nel suo covo.

L'Uscocco non potè staccare lo sguardo da quel dramma che gli suggeriva una folla d'idee. Vedendolo, si sarebbe detto che pregustasse la feroce voluttà della vendetta. Si alzò freddo, risoluto, impenetrabile; emise un grosso sospiro come colui che si è liberato da uno spaventevole incubo.

Calava la sera. Da tramontana, veniva su

per l'orizzonte rossastro una nuvolaglia livida e randagia.

La strada era silenziosa e deserta, e quando Krap rientrava a Caro, già scendevan l'ombre notturne.

Appena entrato fra le domestiche pareti chiavò l'uscio.

La notte ei non dormì: la passò meditando. Solitario e notturno fantasma vagava per la casetta non trovando nè pace nè riposo. Nel silenzio della notte egli enumerava le prove d'amore e si doleva di essere tradito.

Daninka non amava più lui, perchè amava il cittadino. Furioso allora afferrava il suo coltello da caccia e vibrava colpi da disperato sulla tavola. Era convinto, era sicuro dell'oltraggio e giurò vendetta. Quando poi affranto e stanco si addormentò sopra una panca, alto il sole irradiava il mondo.

Per allontanare da sè ogni sospetto si mise a corteggiare la bella Mara Kozari; una simpatica, ingenua, onesta giovinetta, carina tanto quando incede nella sua veste semplicissima, attillata alle leggiadre forme.

— È la figlia del podestà, ma è più modesta di Daninka, mormorò l'amante disprezzato. Poi cercò di insinuarsi nell'animo di

Sergio e vi mise tanta arte che una sera, imbattendosi in lui, lo scalzò, lo confessò. Divennero amici.

Daninka dapprima diffidò. Un senso arcano e inesplicabile in fondo dell'anima le faceva presentire confusamente un evento sinistro, una calamità non lontana. Più tardi si tranquillò, quando si avvide che Krap corteggiava la Mara Kozari assiduamente, e questa serena e palpitante le confidò in amicizia i progetti matrimoniali del fittaiolo.

IV.

Il convegno — Il temporale — L'insinuazione.

Era un giorno d'agosto. Il sole bruciava senza misericordia. Ovunque traccie di siccità: adusti i campi, asciutti gli stagni. Non una nube offuscava il sereno del cielo e i tramonti del sole somigliavano a lontani e vasti incendi. La notte non bastava a temperare l'afa soffocante; la luna, nel salire l'orizzonte, somigliava a un disco enorme macchiato di sangue; nell'aria immota ronzavano gl'insetti.

In quel giorno il caldo era eccessivo. Da lontano si scorgeva il mare oppresso dai vapori. Per sfuggire quella temperatura asfissiante, il convegno di Sergio e Daninka ebbe luogo all'entrata del bosco Carani, nel quale s'internarono. Là, tra gli alberi fitti, passeggiarono a lungo e i momenti deliziosi volarono. Il discorrere fu dapprima impacciato. Ispirato dal sentimento, il conversare fu spesso troncato da un breve silenzio o da un sospiro. Daninka, di solito seria, faceva dello spirito. Ridendo, ella sapeva dare risposte pronte e sagaci.

Quando poi gli occhi dei due innamorati s'incontrarono, Daninka arrossiva e volgeva commossa altrove lo sguardo, ma non tardava a ricomporsi e a ripigliare il ragionamento tranquilla. Strada facendo crebbe la confidenza. Ad un tratto il braccio del giovane cinse dolcemente la vita a Daninka, e costei, assorta in piacevole sogno, appoggiò il capo sulla spalla del suo diletto. Egli chinò la testa e poco dopo un bacio ardente scoccò in quella solitudine. Un fremito scosse la donzella. Rossa, tremante, Daninka si staccò bruscamente dall'amico pericoloso. Essa comprese di esser sola con un uomo giovane, bello, audace, ed ebbe paura.

— Torniamo, disse con un tremito angoscioso nella voce.

Sergio si accorse del turbamento repentino e non mosse obbiezione. Ritornarono silenziosi.

Quando usciti dal bosco si trovarono sulla strada, Daninka provò un grande sollievo e, ritenendo la via meno perigliosa del bosco, si accostò di nuovo all'amato. Ella riprese coraggio, e passando il braccio in quello del suo innamorato, s'incamminarono verso Caro.

— Che hai? amico mio, interrogò ella dolcemente.

— Nulla!

— Uh! che vociaccia!... Sei meco in collera?

— Io?... no. Perchè?

— Facciamo la pace?

Egli non rispose.

— Sergio! esclamò la fanciulla supplichevole, trattenendo l'amante e cercando il suo sguardo che fisso e pensieroso mirava l'orizzonte. Sergio!... guardami! ripetè Daninka accorata da quel silenzio. E piena di tenerezza e anelante di passione, essa gli buttò le braccia al collo. Non mi ami più, Sergio?

La domanda suonò flebile e melodiosa. Al mite suon di quella voce Sergio non seppe resistere. Egli sentì la pressione delicata di

quel seno verginale, e gli occhi suoi abbandonarono l'orizzonte per fissarsi ardenti in quelli di Daninka.

— Non amarti? Ti amo troppo!... quest'amore è per me una ferita che mi fa soffrire, e tu stamani hai il ruzzo di torturarmi.

Egli parlava lento, grave, solenne, guardandola a lungo. Poi si scosse come da un affanno; i suoi occhi brillarono, le tempie gli martellarono forte e le sue mani strinsero convulse le manine di lei.

— Non amarti?... Mia cara, mia bella Daninka, io ti adoro! continuò egli inebbriato, commosso. — Vorrei esserti sempre vicino... Temo di perderti, m'intendi? e ti voglio mia, tutta mia!... Sarò il *tuo* Sergio dinanzi a Dio e al mondo, lo giuro! Noi saremo felici, tanto felici insieme. Ti va così? Sei contenta a diventare la *mia* Daninka?... Rispondi!...

— Sergio, io ti voglio assai bene... balbettò la donzella rossa d'emozione e raggiante di gioia.

*
* *

Durante la lunga passeggiata, i densi vapori si erano alzati dal mare e oscuravano il sole. La coppia passò davanti un oratorio

che sorgeva tra due cipressi sulla strada, e Daninka si fermò per ringraziare la Madonna. Sergio si tenne in disparte e quando ella ebbe finito, egli, senza proferir parola, la strinse nelle braccia. La fanciulla socchiuse gli occhi e il giovane si chinò sulla bocca amata e la baciò lungamente, come se volesse suggere in silenzio l'anima e la vita della sua Daninka. Il rombo del tuono interruppe sinistramente quell'idillio d'amore. Meravigliati essi alzarono gli sguardi. Il cielo era coperto di nuvoloni scuri scuri. Regnava la sorda bonaccia che precede un temporale: nel silenzio tremavano paurose le foglie dei cespugli, e si udiva il pipilare angosciato degli uccelli che tra le fronde cercavano rifugio.

— Avremo un acquazzone d'estate, opinò l'Orlandi, e altro non ci resta che rincasare. Daninka annuì col capo. Accelerarono il passo, ma sorpresi dalla pioggia ripararono in una capanna vicino alla strada. — Stanko, il pecoraio, aperse la porta.

Il temporale era imminente; lo annunziavano il baglior dei lampi e il fragor dei tuoni. Una nube biancastra, lunga, a forma di enorme siluro, traversava malaugurosa il cielo oscurissimo.

— È gravida di tempesta, borbottava il vecchio. Che Dio preservi le nostre terre!

La grandine non si fece aspettare. La nube fatale si scaricò con violenza terribile sulle campagne di Caro, e distrusse in breve tutto il raccolto dell'uva. Prima e durante il flagello le campane suonavano a stormo.

Le donne e i bambini si vedevano pregare sulle porte delle case, implorando pietà dal Cielo. Gli uomini si munirono di fucili e salirono nelle soffitte o sui tetti per scaricare l'arme contro la nube maledetta. — Indarno! — Giammai (e lo dissero i più vecchi) la grandine arrecò simile devastazione.

Cessata la tempesta il cielo a poco a poco si rischiarava. Sulla via si raccolsero uomini, donne, fanciulli, per seguire con occhio attento la direzione di quella nube funesta.

*
* *

Uscivan di chiesa tre personaggi importanti: Don Lazzaro, Krap e Ogulin.

Don Lazzaro Zaleski è un magro e stecchito pretucolo dalla faccia macilenta e tormentata dell'asceta. Per sincera vocazione egli si ascrisse alla milizia di Dio, ed è buono

e caritatevole con tutti. Vive ritiratissimo, immerso nello studio dei padri della Chiesa. Estraneo al mondo, intorno a lui si agitano e fremono le passioni umane ed ei non le comprende. Pietoso, sua unica mira è di portar conforto e aiuto ai miserelli.

Di Krap abbiamo parlato.

Chi è Ogulin? — Cirillo Ogulin è un brutto gobbo; cattivo, ignorante, fanfarone. Di statura piccola, egli ha il collo taurino, il petto largo, le braccia lunghe e nerborute, le gambe arcate, le mani e i piedi d'insolita grandezza. Enorme il capo; fitti, lanosi, neri i capelli; la fronte bassa, sempre rugosa. Gli occhi profondamente incavati e le irsute ciglia accrescono la repulsione che ispira il suo sguardo torvo e falso. Naso schiacciato, bocca larga, labbra sensuali, gote prominenti; questi i connotati del miserabile scaccino di Caro. Malvagio per natura; non corretto dall'educazione; non illuminato dai consigli della ragione: desta timore il suo malanimo, compassione la sua deformità, riso la sua goffaggine.

Il prete si allontanò; restarono gli altri due.

Intorno al fittaiolo si affollarono disperati i contadini per chieder consiglio in tanta sventura.

— Come faranno, poveretti, a vivere nell'inverno?

— Come pagare il fisco inesorabile?

— E gl'interessi agli usurai della città?

— Perchè il buon Dio non risparmiò un villaggio tanto religioso, che si è spogliato per far ristaurare il campanile e acquistare due splendide campane?

Era un vociare confuso, clamoroso, interrotto da gemiti e da singhiozzi; una tristezza, una desolazione grandissima regnavano nell'animo di tutti.

Di fronte a tante e tali domande, Krap restò dapprima perplesso, ma si riebbe, poichè un'idea gli balenò in mente.

Alzò gli occhi al cielo e finse di pregare l'Altissimo. Il suo inaspettato atteggiamento fece ammutolire quei disgraziati. L'esperienza insegnava al furbo che la logica, sempre lenta, in questi casi era impossibile. Per suggestionare una turba di analfabeti, meglio era di ricorrere al mistero e all'imponenza del sopranaturale.

L'Uscocco sapeva dunque il motivo ed egli lo confida in tutta segretezza ai suoi cari terrazzani:

— L'altra sera mi portai alla fattoria.

Passando vicino al fonte vidi seduta sul masso che sporge dalle acque una figura bianca e vaporosa in attitudine piangente. Esatta era tanto nei suoi contorni che mi parve di riconoscerle lineamenti umani. Quando un fantasma piange, grave colpa restò inulta per cecità umana. Impressionato, mi fermai. Attraverso l'ombra, che lentamente si moveva, scorgevansi le piante e le rocce. Triste, triste fuggii quel luogo cercando d'indovinare la sventura che sovrastava ai Caresi... Incontrai il forestiero che scendeva dalla montagna. Ansante, gli narrai il fatto, ed egli ne rise!... Parlò di fenomeno comune, di acqua freddissima, di superficie riscaldata, di raggi cocenti, di nebbia, di evaporazione... Un mar di ciancie!. Io invece vi dico: Amici, nel villaggio qualcuno ha peccato grandemente contro la santa religione e contro Dio. Ogni volta l'ira divina si è palesata prima a' Caresi.

È dolente il fittajol di non saper chi sia il peccatore. Esortò l'uditorio a implorare il perdono del Cielo, ma teme - pur troppo - che le preghiere tornino vane se non si scopre e non si punisce il mostro che stava in patti col diavolo!

Cirillo Ogulin, che fin allora chiotto chiotto ascoltava, non volle essere inferiore al suo maestro e amico:

— Krap ragiona. Non pochi indizi preannunziavano l'ira divina. Un cupo rumore, simile a quello di gente che piange, si sprigiona dalle viscere del Carso, e il gregge si mostra inquieto e il cane annusa il terreno digrignando i denti.

I contadini si guardarono silenziosi e stupidi.

— Chiunque sia quest' uomo, ch' ei sia maledetto! disse Krap.

Dalla folla partirono delle imprecazioni contro il peccatore.

— Ma quest'uomo chi è? chiedette finalmente un vecchio.

— Ho dei forti sospetti sul foresto, continuò Cirillo con mistero.

— Cercate e punite! conchiuse Krap, allontanandosi da uomo accorto.

I popolani si fecero intorno al gobbo.

— È un miscredente, amici miei, e non ha contribuito un soldo per le campane!. Ogni giorno egli si arrampica sull' erta montagna. Una volta, incontrandolo, gli dissi: Bel signorino, vi attrae quella misteriosa so-

litudine e la vicinanza dell'abisso? Assai! rispose. Sono pittore anch' io e lassù si gode uno splendido panorama, effetti di luce sorprendenti, aurore e tramonti impareggiabili!

— Fandonie! pensai. Correr rischio di rompersi il collo per vedere meglio il sole!.. Trovi un altro da sgonfiare!... E all'osteria, ricordate?... Con un cenno cambiò il nostro vino in acqua imbevibile!... Egli indovinò le nostre carte da giuoco!... Dappertutto trovò delle monete!... L'orologio gli cadde a terra. Disse di ripararlo, e pestandolo in un mortajo l'orologio ritornò in buon stato! Domando io: Si possono far questi ed altri prodigi senza l'aiuto di un demonio? Difatti una carta ch' egli bruciò, ci presentava il ritratto di un diavolo ch'egli chiamò il suo amico Malacoda!... Non conosco la colpa, ma certo è lui che attirò la grandine!... Lui è l' uomo senza fede... Mai lo vidi alla santa messa!.. Mai si leva il cappello quando passa davanti la nostra chiesa!...

La folla ascoltava a collo teso e a bocca aperta il gobbo.

— Possa il mariolo cangiarsi in serpe e il riccio divorarlo a piccoli bocconi! esclamò Cirillo.

— Malvagio corvo gli strappi gli occhi! aggiunse un altro.

— Ch' ei muoia di rabbia canina! completò un terzo.

Penetrante, sottile, contagioso veleno è la maldicenza.

A tempo anche Ogulin per prudenza se la svignò.

V.

La folla delinquente — Ella è morta
Al Camposanto.

Il popolo, rimasto solo, si consigliò sul da farsi per liberare il paese dall'esecrata persona, allorchè la vecchia Bàrica venne ad avvertirlo che il maledetto sta per entrare nel borgo assieme a Daninka. Ritornavano dal bosco ed essa li vide baciarsi! Il foresto, chi sa da quanto tempo, si gode la bella damina! Ecco la vergogna che attirò la tempesta sull'onesto villaggio di Caro: Daninka, la sozza, si era data al miscredente!

Daninka?... Orrore! bofonchiava con sorpresa il volgo.

Bàrica vide le fiamme uscir di bocca allo scellerato.

Aveva dunque ragione Krap asserendo che l'infame stava in relazione col diavolo!

Frattanto all'imboccatura della strada appariva la coppia annunciata. Bàrica, vedendola, si mette a gridare: Vengono!... vengono!... Daninka si è dannata per quell'eretico!... E si faceva la croce e pregava l'abbietta beghina, aggobbita sotto il peso degli anni. E in coro le donne si diedero a ingiuriare l'intatta fanciulla.

— Ah, che il Cielo liberasse il villaggio dall'intruso! andava biascicando la vecchia.

— Liberiamoci noi! si udì una voce rauca. Nel tempo stesso un sasso venne lanciato contro l'eretico. Fu il segnale!... Successe un mortale silenzio; poi la folla — obbedendo a una suggestione fulminea che offusca quasi intera la coscienza degli atti — raccoglie dei ciottoli e si avanza risoluta verso la coppia.

Alla caduta dei primi sassi, Sergio si accorge stupito del contegno minaccioso dei contadini che urlando e imprecando si avvicinano.

Ahi! un sasso gli sfiorò la spalla. Visto il pericolo, la coppia impaurita cerca di rifugiarsi nella casa più vicina, ma prima di raggiungerla, Daninka resta colpita da un sasso alla nuca e priva di sensi stramazza a terra.

Un urlo di gioia parte da quella turba inferocita che rapidamente s'inoltra per linciare lo straniero.

In quella situazione terribile, Sergio estrae di tasca il revolver che portava con sè quando usciva dal villaggio. Alla detonazione dell'arme, s'arresta la folla esasperata.

Un grido improvviso allora risuona: I gendarmi!... i gendarmi!... Difatti la forza giungeva a passo di carica, chiamata da Dinko Cadusa, il servo rumeno di casa Milost.

L'arrivo fu così inaspettato che la folla sentì tutta la gravità delle conseguenze e spaventata si disperse per i campi, inseguita ma non raggiunta dai gendarmi.

Il capoposto soltanto restò e, saputo il fatto, aiutò a condurre Daninka in casa del padre. Là, le furono prodigate le cure più urgenti. La damina fu adagiata delicatamente sù di un letto. Sergio si assise a' piedi di lei. Era profondamente accorato. Dinko corse a chiamare il padre.

*
* *

Skender Milost, detto «il signore di Caro», era il più ricco possidente del villaggio. Vecchio, alto, magro, spalluto, egli era di presenza venerabile. Perdette la moglie Ivana ch'egli tanto amava, e l'unico suo figlio fu ucciso in guerra a Banjaluca.

Dopo la morte della moglie e del figlio, il povero Skender era spesso in preda a morbosa disperazione.

Quei tristi momenti, la sua cara Daninka cercava sempre di abbreviare con cure amorose.

Caduta la grandine, egli si era recato in una sua vigna per rilevare il danno. All'annuncio del Rumeno ritornò a casa agitatissimo. Si fermò sulla soglia girando lo sguardo inquieto e scrutatore. Il suo volto, che non sapeva mentire, rispecchiava l'interna angoscia.

Udì, vide. Non riscontrando che una leggera ecchimosi e non vedendo che poco sangue lordare gli splendidi capelli di Daninka, l'acciaccatura, inferta dal sasso alla testa, non fu ritenuta grave. Lo svenimento fu attribuito

più al terrore che all'effetto della concussione cerebrale. Il vecchio respirò.

— Basteranno dei bagnuoli con acqua inacetita, ripeteva il capoposto dei gendarmi. Tratto in errore dalla sua imperizia, egli non badava che al deliquio. Adagiò supino il corpo dell'infelice; le allentò la camicia che stringeva il collo; le fece odorare del forte aceto; aperse le finestre ecc.

La fanciulla schiuse gli occhi per poco. Skender si sedette al capezzale di sua figlia, interrogandola muta collo sguardo ansioso, intenso. Essa gli sporse affettuosa la bella manina.

Quello che il padre non capiva, si era la presenza dell'impiegato in casa sua. Tacque dapprima, ma poi seccamente gli chiese spiegazione.

Sergio scattò in piedi interdetto.

Nell'udire la rude interrogazione, Daninka tutta tremò. Alzò gli occhi supplichevoli, indi con visibile sforzo si rizzò un poco e abbracciò il padre. Poi con voce fioca, piena di tenerezza e commozione, balbettò: oh babbo!.. Sergio mi vuol bene, assai bene. Sarò sua moglie, l'ha giurato! Stava per chiederti la mia mano... Egli è buono, è onesto e io l'amo tanto tanto.

Il vecchio ebbe una stretta al cuore. La sua fronte si fece oscura e grave di solchi. Certi lucciconi agli occhi non lasciavano dubbio che tal notizia lo addolorava. Daninka indovinò il pensiero e prontamente aggiunse:

— Vivremo tutti insieme. Ciò dicendo, ella baciò tremante il babbo, ma rifinita dallo sforzo ricadde ansimante sul guanciale. Skender allibì.

Da lì a poco un pallore cereo attristì la faccia della damina, faccia artisticamente bella, incorniciata da' neri capelli disciolti. Non ricuperando più la coscienza, la ragazza spirò sorridente in obblìo di tutto.

È difficile di spiegare esattamente l'effetto della sassata. Mirando quel viso, sul quale l'agonia non lasciava traccia alcuna, nessuno avrebbe creduto alla morte. Daninka sembrava di continuare il suo idillio d'amore.

Interrogato il medico (venuto espressamente dalla città per la constatazione cadaverica), questi ebbe a sostenere: « che il sasso contundente, scagliato con veemenza, le avesse cagionato una fessura al capo. La lesione, in apparenza insignificante, causò una forte concussione e una rottura nei vasi sanguigni entro le cavità craniali. La conseguente emor-

ragia interna di sangue sospese in breve le funzioni del cervello. »

Relata refero.

— Tutto è finito: ella è morta! disse il gendarme a mezza voce, quasi temesse di errare.

*
* *

La scena che ne seguì è impossibile a descriversi.

Il genitore voleva la sua figlia ad ogni costo. Inginocchiatosi accanto alla misera, cercò di farla rivivere coi più fervidi baci. Non poteva capacitarsi che era morta così all'improvviso e la invocava con le parole sue più commoventi a non abbandonarlo solo e disamato nella vecchiaia: Daninka!... amor mio!... mia vita!... scuotiti!... parlami!... L'immenso dolore gli ricacciava il pianto nella strozza; era un singulto spasmodico, convulso, che straziava.

Il capoposto, indurito nel servizio di pubblica sicurezza, piangeva. Poi si fece animo e blandamente riuscì a condur via il padre.

Sergio passò la notte al capezzale della morta. Non una lagrima, non un lamento,

nulla! Sul suo volto livido, nei suoi occhi affossati, si leggeva una resistenza sovraumana al dolore. Certi eroismi intimi superano di virtù ogni eroismo palese.

Tutto il suo sangue egli avrebbe dato per richiamarla in vita. Nella contemplazione di quell'adorato sembiante gli parve di scorgere sotto le socchiuse palpebre due pupille imploranti amore e sulla bocca un sorriso incantevole. Attratto, si avvicinò al cadavere e baciò le labbra spente della sua Daninka. Poi ricadde sulla sedia, prese una manina bianca bianca della morta, la baciò e ribaciò implorando perdono di non aver saputo difendere la sua sposina.

Notte terribile! notte eterna! A renderla più lugubre concorsero i lamenti, le orazioni, le bestemmie, i canti funerei, sconnessi, deliranti del povero Skender, sorvegliato in altra stanza dal gendarme e dal servo.

*
* *

Sul villaggio di Caro scese una nube di tristezza.

Daninka fu sepolta nel piccolo cimitero. Da lontano singhiozzava la campana della

chiesuola. Accompagnarono la salma: Josip Kosta, il piccolo Mirko, il gendarme, Dinko e lo straniero. Camminava questi curvo e barcollante. Non era più lui: pareva un vecchio, un ammalato. Quando giunsero alla fossa preparata, tutti si raggrupparono intorno a capo scoperto. Il piccolo Mirko s'inginocchiò tutto tremante, alzando le manine in atto di preghiera.

Le funzioni religiose le compì Don Lazzaro.

I becchini avevano fretta. La bara fu legata con corde e calata giù nella fossa. Un becchino vi scese, ritirò le corde e ne uscì; poi egli e i suoi compagni cominciarono a riempir la fossa di terra. Quando la fossa fu colma, vi piantarono una croce di legno. Assistendo a quella scena tristissima, Sergio cadde lentamente sui ginocchi, quasi gli fossero mancate le gambe. Col capo nelle mani diede finalmente in dirotto pianto. Allora una voce commossa gli sussurrò all'orecchio: Fratello, coraggio! e una mano amica lo prese dolcemente per il braccio e lo condusse via. Era Don Lazzaro.

— Noi, poveri mortali, — opinava il buon prete, — dobbiamo subire il crudo destin

senza poter indagare i reconditi intenti di Dio. Ma la fede in Lui deve darci il conforto e noi dobbiamo ritenere che succede per il nostro meglio ciò che la ragione, acciecata dal dolor, riprova.

VI.

Sergio — L'incendio — I Caresi.

Sergio ritornò dal funerale in uno stato miserando.

Non per questo il vecchio gozzuto e rimbambito che gli affittava la camera volle accettarlo. Impressionato dall' ostilità del popolo contro il foresto, si rifiutò assolutamente di dargli ulteriore ospitalità. Sergio dovette sloggiare. Il suo locandiere ottenne — per denaro — dallo scaccino una fiasca di acqua benedetta a Tersato e un'immagine sacra da affiggersi sulla porta della stanza, onde vietare l'accesso agli spettri, ai demoni ed agli spiriti maligni!

Coll' intromissione del podestà di Caro, l'Orlandi ottenne finalmente da Trup, il guardaboschi, in affitto una capanna isolata. Là doveva il maledetto passare brevi giorni ancora, avendo súbito chiesto la sostituzione nell'ufficio. Gli amici vennero a trovarlo: Don Lazzaro, Peter Stock il gendarme, Josip e il piccolo Mirko. Nessuno volle mancare. Era una gara nobile di premure e di attenzioni, per fargli dimenticare la barbarie dei Caresi.

Venne anche l' Uscocco e si mostrò addoloratissimo. Egli volea accorrer súbito a confortarlo, però Mara — atterrita per la morte di Daninka — tanto fece che lo trattenne. E Krap abbracciò e baciò il suo povero amico.

Anche in Istria alligna il malseme di Giuda!

L'ipocrita mise ogni cura per raddolcire all'Orlandi la fierissima ambascia. Il giorno seguente la salute cagionevole di Sergio peggiorò tanto da obbligarlo al letto. Subentrò la febbre. Allora Krap si fece accompagnare da Mara, perchè le donne sanno meglio assistere gli ammalati. L' ingenua giovinetta, incosciente strumento di quel figlio di Satana, fece del suo meglio per giovare all' infelice

sposo di Daninka. Superstiziosa, come tutte le Caresi, accese sopra un canterale della stanzetta un lumicino votivo alla Madonna. A Caro si accendono in ogni casa per devozione. Essa collocò un bel ritratto di Daninka e Sergio (che questi — dilettante pittore — avea eseguito) sull'armadio, e pose innanzi un vaso con fiori campestri, raccolti da Mirko.

Sergio era commosso per le tante attenzioni della venusta forosetta dagli occhi azzurri, dai capelli di un biondo aurato. — Lo stato del forestiero peggiorò ancora, tanto più che non gli riusciva di prender cibo. Il medico della città, chiamato da Krap, assicurò però gli amici trattarsi di male passeggero. Difatti Sergio migliorò i giorni seguenti; soltanto era spossato e debole tanto da non poter abbandonare il letto.

— Ante, mio buon Ante, non sono ammalato, eppure io soffro orribilmente. Sono stato un vigliacco! Avrei dovuto finirla quando uccisero la mia Daninka.

Ante, il buon Ante, cercò di fargli coraggio, di tranquillarlo. Mara piangeva.

— Signorina, — le disse Sergio con voce debole, ho bisogno di lei. Mi duole di aver

infranto, mio magrado, la felicità di Skender Milost. Il mio unico desiderio sarebbe stato di essere a lui un figlio affezionato. La prego di consegnargli quel ritratto. Lei potrà, meglio di qualunque altra persona, ridirgli tutto lo schianto che provai per la morte della poveretta.

Mara promise di eseguire appuntino le istruzioni, e Krap l'accompagnò da Skender che, tocco dall'attenzione e commosso al racconto dei fatti, accettò con gratitudine il quadro.

*
* *

Non ritornando la febbre, gli amici — esortati dall'Orlandi — decisero per quella notte di ritirarsi e di ritornare al domani di buon ora. Sergio aveva soltanto bisogno di dormire e nient'altro. Il digiuno forzoso e la febbre l'avevano — è vero — molto indebolito, quasi sfinito, ma il riposo e le cure non mancheranno di ridargli le forze. Nel congedarsi nessuno badò al lumicino della Madonna, che Krap accostò dappresso ai cortinaggi. La fiamma non è riparata, come si usa in città, da astucci o cilindri di vetro, di porcellana

o di alabastro, e quel birbone avea inzuppato l'estremità del lucignolo con sostanza pirica.

La notte è buia; geme di fuori il vento. — Il cane uggiola. — L'ammalato dorme.

La moccolaia e i piccoli funghetti carbonosi che si formano attorno al lucignolo, a un certo momento crepitarono e lanciarono delle faville incandescenti sulle cortine, e queste presero fuoco. Ne sorte una piccola nube di fumo e la tendina si gonfia. La fiamma serpeggia dapprima languida, quasi riluttante; s'insinua fra le pieghe dei drappi; si fa più intensa, si diffonde, si allarga, si eleva, si comunica ai mobili, agli stipiti e avanti. La stanza si riempie di fumo nero, denso, soffocante.

Il dormiente sogna e geme. Brutto sogno! Un incubo, un affanno indicibile l'opprimono. Si desta e con orrore comprende la situazione. Raccogliendo tutte le forze si alza dal letto e cerca di arrivare all'uscio, ma è debole e cade. Striscia carponi sino alla porta; a stento la raggiunge. La porta è chiusa dal di fuori!

Ora un orribile sospetto gli si affaccia alla mente: Gran Dio!... sono assassinato! balbetta l' infelice con spavento.

Istintivamente egli si rivolge di poi verso

il balconcino, appoggiandosi ai mobili, ma nella stanza il calore è si forte che a stento ei si regge. Scoppiano i vetri della finestra e il vento spinge il fuoco verso l'interno. La fiamma accieca col suo fulgore l'ammalato; lo lambe, lo afferra, lo strazia coi suoi mille tentacoli ardenti. Nel silenzio notturno eccheggian sinistramente le sue grida disperate, ma la voce del misero non giunge sino alla gente. Una folata di fumo gli toglie il respiro; egli sviene. Infine una vampa immensa levasi al cielo e in tremenda spirale torcesi, rugge, crepita terribilmente. I travi ruinano, si sprofonda il tetto, le pareti crollano e sotto le macerie e i ruderi resta sepolto Sergio!

*
* *

Poco dopo le dodici, il fittaiolo aperse la sua finestra a pianoterra. Si calò nell'orto, e protetto dall'oscurità e rimpiattandosi nelle macchie al minimo rumore, giunse in un sito elevato, dal quale poteva vedere la casupola del guardaboschi. Quando arrivò, l'incendio principiava e favorito dal vento non tardò ad assumere forza tale da distruggere in breve la vecchia casetta che Sergio soltanto abitava.

L'Uscocco spia con ansia le fasi dell'incendio. La gioia della truce vendetta dà alla sua faccia un'espressione dura, bieca, satanica. La sua persona si piega, si rizza agitatissima, e soltanto quando è certo che il fuoco aveva tutto distrutto, che il suo rivale non fu salvato da alcuno : l'assassino rincasa soddisfatto per la stessa via, lesto come un gatto selvaggio.

*
* *

Il giorno appresso i Caresi miravan inerti e spaventati le fumanti ruine della triste capanna.

I gendarmi trassero dalle macerie il cadavere di Sergio quasi carbonizzato.

Si fanno mille congetture, ma niuno sospettò che fosse opera efferata d'uomo quella catastrofe. Cirillo vide la notte precedente l'incendio un gufo enorme alzarsi sù dall' alta montagna e volare in lunghi giri sul villaggio, emettendo il suo grido lugubre. Per cacciare quell'uccello di malaugurio e per risparmiare ai Caresi gravi disgrazie, Cirillo salì in cima al campanile e chiamò il rapace, al quale fece uno scongiuro pronunciando parole ma-

giche e terribili. Lo ammonì, e impose a lui e a tutti gli abitanti misteriosi delle grotte di lasciar in pace i Caresi. Ciò detto Cirillo alzò una croce, bruciò dell'incenso e il mostro della notte, non potendo affrontare l'incantesimo, fuggì e non fece ritorno.

La gendarmeria fece dei minuziosi ma inutili rilievi; nessuno seppe spiegare l'incendio. E il mistero non svelato generò la leggenda che il diavolo, per portarsi via l'anima di Sergio, avesse dato fuoco alla casuccia. Schiva il popolin quei funesti paraggi, e se il bisogno lo costringe a passare, si fa prima il segno della croce.

VII.

Il pazzo - Nozze Krap-Kozari
Povero Skender!

Il vecchio Skender divenne, in seguito alla grave disgrazia toccatagli, uno scemo, un beone. Povero Skender! Solo, senza un aiuto, senza una speranza, senza un sorriso nell'immane sventura! Il suo conforto è l'acquavite.

Ubbriaco, vaga per il villaggio. Il volto emaciato, la barba e i capelli lunghi e inculti, gli occhi vitrei, gli omeri curvi, rendono irreconoscibile la triste larva del « signore di Caro. » Il disgraziato ride spesso; saluta con profondi inchini; manda dei baci al Cielo, e passando rapidamente dalla tenerezza al furore: grida, insulta, bestemmia. Nei giorni poi di temporale, quando le campane suonano a stormo, quando le donne e i bambini pregano in pubblico ad alta voce, quando rimbombano le fucilate, l'infelice si ridesta dal suo abbrutimento e in preda ad angoscia e terrore indicibili corre per le vie di Caro, lacerandosi le vesti e invocando: Daninka!... Daninka!...

Quel grido di sommo dolore echeggia sinistramente. È un grido che stringe il cuore, tanta disperazione è sentita in esso, tanto profonda emozione l'accompagna. Quel grido straziante fa fremere chi l'ascolta; quegli accenti supplichevoli strappano il pianto. I Caresi invece gioiscono di quel terrificante spettacolo, giacchè d'allora in poi quel pazzo ha sempre scongiurato col suo immenso dolore l'ira dell'Onnipossente.

*
* *

Siamo di carnevale e il cielo grigio, monotono, sembra disfarsi ogni momento in neve. Caro è in festa. Bandiere, drappi multicolori, festoni, adornano le viuzze ingombre — non ostante il freddo — di una folla rumorosa.

È giorno di allegrezza: Ante Krap e Mara Kozari si fan sposi.

Tutto il villaggio partecipa alla felicità dei due giovani. Dappertutto si canta, si balla; soltanto Skender non prende parte a tanto giubilo. Già di buon'ora egli si recò a Zuri da Josip Kosta.

Chiamati per la circostanza, vennero da Fiume alcuni suonatori. All'arrivo dei musici il tripudio dei Caresi è grande. Una moltitudine li accompagna; battistrada è Cirillo, munito di grosso bastone. Ubbriaco, quel gobbo è di sollazzo ai monelli. Nel vino ei si rivela linguacciuto e millantatore. L'omiciattolo mal si regge in gambe ed è di un coraggio insolito: sfida tutti e minaccia di sterminio il mondo. È uno spettacolo dei più grotteschi veder quell'orrido scimmiotto inveire

con ingiurie contro la gente e accompagnare le sue minaccie spaventose con gesti terribili. A un ragazzo (che scherzosamente gli propone di estirpare il grosso callo dalla schiena) egli vuol assestare un calcio da farlo ballare. Un moscardino finge di prender le difese del piccolo e affronta il gobbo:

— Finiscila, tonto!... Se gli torci un capello con un soffione ti fò venire la cacaiola!

Cirillo retrocede e mostra il legno:

— Bighellone! vuoi che t'infilzi come un leprotto allo spiedo?

Ma l'altro non si spaventa:

— O ch'io ti tagli la lingua per darla come reliquia in chiesa?

Neanche Cirillo non si perde di coraggio:

— Vuoi che t'insegni come si sgozza un pollastro?

La sfida continua e il pubblico ride a più non posso.

Finalmente il giovane osserva con malizia:

— E due uomini del nostro valore si scannerebbero fra loro?

— Tu sei un bravo ragazzo, conchiude Cirillo abbracciandolo, e i due terribili avversari, che dovevano scannarsi, se ne vanno a braccetto all'osteria, accompagnati dalla folla chiassona.

Il matrimonio fu celebrato in chiesa da Don Lazzaro.

Durante la cerimonia e la seguente messa, assisteva una fitta calca di gente. Il buon sacerdote, dopo la rituale aspersione, tenne una predichetta agli sposi. All'Uscocco rivolse anche le parole seguenti: « A voi incombe il dovere, e per la condizione vostra e per l'intelligenza, di dare un cristiano esempio di nostra vita ai miseri terrazzani. Ante Krap, siate loro di guida sulla via aspra e dolorosa del bene! »

Al banchetto nuziale eran invitate tutte le persone ragguardevoli del villaggio. La baldoria durò tutto il giorno.

*
* *

Annotta. Turbina in alto la neve e cade noiosa e fitta sui tetti e sulle strade, coprendo ogni cosa di un morbido lenzuolo. Punge una raffica diaccia che s'insinua per entro le vesti e sembra guizzar sulle carni come carezza di morte.

Skender ritorna da Zuri. Dinko lo segue.

Alto regna il silenzio; solo di tempo in tempo i buffi del vento scuotono le cime degli

alberi e ne fanno stormire le frondi. Odesi qua e là il latrar dei cani.

Giunto nella propria abitazione quasi assiderato dal freddo, il vecchio si diede ad attizzare un gran fuoco; si rifocillò coll'acquavite. Avvolto nel pastrano s'immerse poi nel seggiolone accanto al focolare. Provava una inquietudine, un malstare indicibili.

— Sento agghiacciarmisi il sangue, borbottava il pazzo, e trangugiò tanta acquavite e accese tanto fuoco per fugare quel gelo che gli serpeggiava nelle ossa.

Da mezzo il soffitto pendeva una lampada moribonda. — Il fuoco che ardeva sotto al camino mandava dei bagliori rossastri sovra il quadro di Sergio e Daninka fissato alla parete.

La mente ammalata di Skender ebbe una strana allucinazione.

Dall'osteria e dalla strada il vento portava gli evviva agli sposi, «al bravo Krap, all'onesto Krap» e Skender, assorto in tristi pensieri, fissava il quadro e lo guardava sorpreso, quasi sgomento.

Ricordava l'affetto che gli portava quell'adorata fanciulla, che morì sul fior degli anni nel rigoglío della vita; ricordava la tragica morte della poveretta.

Rievocando quell'ora funesta provò una stretta crudele al cuore. Era così giovane e così bella la sua Daninka! Tanto sacrificò per farla educare, ed ella gli era grata e gli voleva tanto bene! Ora quel ritratto nella triste mutezza gli rammentava il felice passato ed egli provò un singolare risveglio di memorie e di affetti.

Daninka e Sergio lo guardavano dal quadro come se avessero ancora un'anima; gli occhi dei due erano sempre fissi su di lui, dovunque egli si mettesse. Anche le labbra sembravano muoversi. Che gli dicevano?

Sotto al camino la frasca cigola, crepita, e bruciando manda un arcano stridore come un lontano grido d'angoscia, come una voce implorante soccorso!

A quello strepire di rami, Skender trasalisce, vuole muoversi, fuggire dalla stanza e si trova inchiodato. Si prova di chiamare in aiuto Dinko, ma dalla sua bocca non esce che un balbettío di parole indistinte e il servo era andato all'osteria.

Il pazzo ha un fremito, vacilla, cade gi-ginocchioni; la sua fronte s'imperla di freddo sudore. Gli sguardi non possono staccarsi da quelle immagini; egli, senza fiatare, le con-

templa con gli occhi sbarrati e pieni di spavento.

E il tizzone fiammeggiante cigola stranamente. Sono lamenti queruli, proteste amorose! La voce forse d'oltre tomba?

Il vecchio tenta d'alzarsi, ma indarno. Figli!... figli miei! ripete con voce rotta, mentre il pianto gli ascende dal travagliato cuore. E Sergio e Daninka gli si avvicinano entro una luce biancastra. La visione si fa sempre più fulgida.

Con una mano protesa verso la coppia e l'altra in terra, Skender guarda esterrefatto. La commozione intensa per l'apparizione straordinaria gli toglie il respiro, gli mette il cuore in sussulto. Oppresso, si sente soffocare. Vuole di nuovo chiamar soccorso, ma il terrore gli caccia le parole nella strozza. Un affanno terribile lo coglie, e nello spasimo il suo volto si contrae orribilmente. Gli sfugge un urlo disperato. La visione scompare.

Il pazzo fa istintivamente un ultimo tentativo per raggiungere la porta. Egli riesce ad alzarsi, ma non può muoversi: una forza arcana lo trattiene. Si volge, e mirando la sua ombra ingigantita, il poveretto trema come un bimbo; la sua faccia si fa livida,

funebre; i suoi occhi si dilatano enormi. Il delirio è estremo, il respiro affannoso, le forze stremate.

D'un tratto una sghignazzata convulsa, straziante, echeggia fra quelle pareti. Skender cade riverso al suolo.

Era morto!

Dalla via sottostante si odono dei suoni, dei canti, e tratto tratto il grido di «evviva gli sposi»; sotto alla cappa la fronda si spegne in un lamento moribondo.

FINE.

INDICE